

# GIRA la VOCE...90

*Perché nessuno dica ... «io non lo sapevo»*

Carissimi,

ricominciamo un anno liturgico nuovo. Questa è la scuola per tutti. Chiunque vive nella comunità cristiana, sui passi di Gesù, viene chiamato a vivere alla scuola di questa ripetizione continua e banale. È qui tutta la nostra scienza. È nell'anno liturgico che troviamo tutto quello che ci serve, quello che ci sostiene, quello che illumina di luce e di grazia la vita ordinaria con le sue gioie e suoi dolori, con le sue feste e le sue sorprese; è questa ritualità, apparentemente inutile, perché ripetitiva e quasi sempre uguale, che trasfigura le stagioni dell'anno e della vita e le fa brillare di significato; è questo tempo, scandito dalla domenica, che ci introduce nella sinfonia della vita con un ritmo che non è triste, ma gravido di attese e di promesse; è questa celebrazione, che lì per lì sembra lasciare poco, che offre il collirio per vedere chiaro nelle pieghe della storia e permette di avvertire la vita carica di mistero; è questo tempo, che sembra offrirci soltanto cose scontate, che tiene acceso nel nostro cuore il fragile lume della fede e la preziosissima fiamma della speranza; è questo tempo che, con delicatezza, ci invita ad alzare la testa e a fissare l'orizzonte e mette slancio nel cuore, motivi per camminare e spinta per andare avanti.

Molti in parrocchia fanno un cammino, insieme ad altri fratelli e sorelle, in piccoli gruppi e secondo un proprio stile... ma questa è la scuola per tutti. Questa è la scuola che tutti unisce e a cui tutti ci dobbiamo riferire.

L'anno liturgico è un viaggio, dietro a Gesù, per entrare nella sua logica; per imparare da Lui; per rimanere vivi; per rimanere svegli; per non addormentarci; per non dare le cose per scontate; per abbandonare quella sciocca sicurezza che ci impedisce di aprirci alle cose inedite e alle sorprese; per liberarci dai tentacoli velenosi e paralizzanti della paura; per accendere la speranza; per recuperare la vista che ci permette di vedere la provvidenza di Dio nella nostra storia e nel tempo in cui ci troviamo a vivere; per dilatare il cuore e farlo battere secondo la misura grande e debordante di Dio e non secondo la nostra piccola e povera che conosciamo; per tornare indietro da certi vicoli ciechi che da tempo non ci permettono di andare avanti; per ritornare a cantare canzoni gaudiose e chiudere con certi lamenti; per smettere di fare i forti e cominciare a chiedere aiuto davvero, senza aspettare ancora e in lacrime; per uscire da certe situazioni sterili e senza frutto e mettersi nella condizione che la nostra vita porti i frutti che deve portare; per cominciare a portare nel cuore la dolce consolazione di essere figli di Dio; per smetterla di vedere la catastrofe dietro l'angolo e fidarci che i cieli nuovi e la terra nuova sono alle porte...

L'anno liturgico non è una sterile ritualità che siamo tenuti a ripetere per sentirci a posto. È lo spazio nel quale Dio ci viene incontro. È il tempo nel quale ci viene a cercare. È il momento della salvezza. L'errore più grande sarebbe anestetizzarci, ripararci, nasconderci da questa visita di Dio. L'errore più grande sarebbe avere a cuore la precisione e la puntualità dei riti e delle forme e non sentire più la nostalgia di Dio che muore dal desiderio di tornare a guardarci negli occhi.

Non permettiamo alla *routine* di rovinarci la festa. Non accettiamo, per nessuna ragione, che l'abitudine ci impedisca di incontrare Cristo. L'anno liturgico è pieno di grazia. Beati colui e colei che l'aspettano davvero. Si ritroveranno con una misura esagerata e traboccante che facilmente farà partire il canto dentro l'anima.

Buon Anno nuovo. Il Signore che non smette di bussare alla nostra porta ci trovi pronti ad aprirgli subito.

Il Signore vi benedica

*p. Emanuele, p. Francesco e p. Amedeo*

# TROMBE E CAMPANE UN UNICO CONCERTO

*di Don Tonino Bello*

*Tratto dal Libro Scrivo a voi... lettere di un Vescovo ai catechisti*

È difficile parlare di speranza ai bambini. E non solo ai bambini. Anche perché c'è in giro tutto un linguaggio dissacratorio che sembra essersi accanito contro questa virtù teologale col peso del più irridente scetticismo.

Non è raro, ad esempio, nel bel mezzo di un appassionato discorso ricco di prospettive, sentirsi raggelare gli entusiasmi dalla scontatissima battuta: «chi di speranza vive, disperato muore!». È un'uscita banale, intendiamoci, ma che ha ascendenti raffinati anche a livelli di accademia, se è vero che Bacone, già nel XVI sec., sentenziava che la speranza è un'ottima colazione, ma una pessima cena.

Oltre che ironizzare, poi, oggi si equivoca parecchio sulla speranza.

Si pensa che sia una specie di ripostiglio dei desideri mancati. Una rivalsa del nostro limite che, mortificato sugli spazi percorribili dai piedi per terra, cerca compensazioni allungando la testa tra le nuvole o indugiando sulla zona pericolosa dei sogni a occhi aperti. Una forma di «tiramisù» psicologico, insomma, utile per non lasciarsi travolgere dalle tristezze della vita.

Niente di più deleterio.

Bisogna far capire, invece, che la speranza è parente stretta del realismo. È la tensione di chi, incamminatosi su una strada, ne ha già percorso un tratto e orienta i suoi passi, con amore e trepidazione, verso il traguardo non ancora raggiunto. È impegno robusto, insomma, che non ha da spartire nulla con la fuga.

Perché chi spera, cammina: non fugge. Si incarna nella storia, non si aliena. Costruisce il futuro, non lo attende soltanto. Ha la grinta del lottatore, non la rassegnazione di chi disarmo. Ha la passione del veggente, non l'aria avvilita di chi si lascia andare. Cambia la storia, non la subisce. Ricerca la solidarietà con gli altri viandanti, non la gloria del navigatore solitario.

Chi spera è sempre uno che «ha buoni motivi», anche se i progetti portano sempre incorporato un alto tasso di timore.

Se, però, è difficile descrivere che cosa è speranza, non è difficile enumerare le speranze che, come i comuni mortali, ci portiamo nel cuore.

Non tanto quelle dal fiato corto: come il superamento di un esame, la buona riuscita di un concorso, l'acquisto di una casa, o la maggiorazione dello stipendio.

Quanto le speranze dal respiro lungo, marcate dai contrassegni dell'universalità. La salute fisica. La quiete interiore. Il benessere complessivo. Il riscatto dalla sofferenza. La vittoria sulla morte. La fine di ogni schiavitù. L'appagamento del bisogno di amore. Il successo nella vita. La fruizione di rapporti fraterni. L'esperienza di legami solidali con le cose. La prosperità della propria famiglia. La pace tra i popoli. Il pane per tutti. Una giustizia più vera. Un futuro più libero. Un mondo affrancato dalla violenza e dall'odio. Una terra senza triboli e spine, che ridiventi finalmente alleata dell'uomo.

Sono queste le cosiddette «speranze primordiali», su cui si innesta la speranza cristiana. La quale, sia ben chiaro, coincide con le prime, ma non si identifica con esse. A un certo punto, cioè, le scavalca, le trascende, e le orienta verso quella ulteriorità degli spazi e dei tempi che è costituita dal Cristo risorto: ultima spiaggia della felicità su cui si placano finalmente tutte le congenite inquietudini del cuore umano.

Queste sottolineature sono fondamentali nella catechesi, per evitare almeno due equivoci.

Da un lato, quello di concepire la speranza teologale come la somma delle speranze terrene il cui sbocco, comunque, si colloca all'interno di un improponibile paradiso terrestre. Dall'altro lato, quello di considerare la speranza cristiana come estranea alle speranze del mondo.

Il testo della *Gaudium et spes* è illuminante.

Afferma solennemente che *le gioie e le speranze degli uomini di oggi... sono le gioie e le speranze dei discepoli di Cristo...*

Come dire che non ci sono aneliti paralleli, ansie simmetriche, tensioni bilaterali, attese diverse: da una parte quelle del mondo, dall'altra quelle della chiesa. No!

Le speranze universali degli uomini sono le stesse coltivate dai credenti, anche se queste, giunte sui confini del tempo, sfondano il muro e si prolungano verso l'ulteriorità. Così che il cristiano che pensasse di alimentare la speranza solo nel tratto che va da questo muro di confine alle spiagge dell'eterno, si condannerebbe alla più insopportabile alienazione. Come, del resto, si condannerebbe all'alienazione chi pretendesse di salvarsi l'anima trascurando il corpo. Dio ci ha dato l'anima non perché ce la salviamo, ma perché si possa dare senso ai gesti del corpo, che diventano così i gesti di tutto l'uomo.

Di qui, la necessità di sentirsi solidali con le passioni del mondo, con la sua storia, con i suoi problemi, col suo pianto, con le sue lotte, con le sue vittorie.

C'è un detto cinese che definisce la speranza come una strada di campagna che si forma quando molta gente calpesta lo stesso terreno.

Ebbene, sulla lunga strada che conduce ai confini del tempo, accanto a quelle di tutti gli uomini di buona volontà, devono essere ben visibili anche le orme dei credenti in Gesù Cristo. Dopo, sul terreno, si stamperanno solo queste: ma sono come le ultime maglie di una rete che si stringe riassumendo tutte le spinte anteriori. Le campane dei credenti suonano assieme alle trombe degli uomini: la stessa musica.

Poi, quando le trombe non si udranno più, i rintocchi delle campane, divenute più dolci, espliciteranno e porteranno davanti al trono di Dio il concerto di tutta la terra.

E sarà festa per sempre.

~~~~~

Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, in vista della salvezza che sta per essere rivelata nell'ultimo tempo.

Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro - destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco - torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà. Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la mèta della vostra fede: la salvezza delle anime.

# SVEGLIAAAAAAAAAA!

PAPA FRANCESCO ANGELUS Piazza San Pietro Domenica, 28 novembre 2021

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo della Liturgia di oggi, prima domenica di Avvento, cioè la prima domenica di preparazione al Natale, ci parla della venuta del Signore alla fine dei tempi. Gesù annuncia eventi desolanti e tribolazioni, ma proprio a questo punto ci invita a non avere paura. Perché? Perché andrà tutto bene? No, ma perché Egli verrà. Gesù tornerà, Gesù verrà, lo ha promesso. Dice così: «Risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina» (Lc 21,28). È bello ascoltare questa Parola di incoraggiamento: risollevarci e alzare il capo perché proprio nei momenti in cui tutto sembra finito il Signore viene a salvarci; attenderlo con gioia anche nel cuore delle tribolazioni, nelle crisi della vita e nei drammi della storia. Attendere il Signore. Ma come si fa ad alzare il capo, a non farci assorbire dalle difficoltà, dalle sofferenze, dalle sconfitte? Gesù ci indica la via con un richiamo forte: «State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano [...]. Vegliate in ogni momento pregando» (vv. 34-36).

**“Vegliate”**, la vigilanza. Fermiamoci su questo aspetto importante della vita cristiana. Dalle parole di Cristo vediamo che la vigilanza è legata all’attenzione: state attenti, vegliate, non distraetevi, cioè restate svegli! Vigilare significa questo: non permettere che il cuore si impigrisca e che la vita spirituale si ammorbida nella mediocrità. Fare attenzione perché si può essere “cristiani addormentati” – e noi sappiamo: ce ne sono tanti di cristiani addormentati, cristiani anestetizzati dalle mondanità spirituali – cristiani senza slancio spirituale, senza ardore nel pregare – pregano come dei pappagalli – senza entusiasmo per la missione, senza passione per il Vangelo. Cristiani che guardano sempre dentro, incapaci di guardare all’orizzonte. E questo porta a “sonnecchiare”: tirare avanti le cose per inerzia, a cadere nell’apatia, indifferenti a tutto tranne che a quello che ci fa comodo. E questa è una vita triste, andare avanti così... non c’è felicità lì.

Abbiamo bisogno di vigilare per non trascinare le giornate nell’abitudine, per non farci appesantire – dice Gesù – dagli affanni della vita (cfr v. 34). Gli affanni della vita ci appesantiscono. Oggi, dunque, è una buona occasione per chiederci: che cosa appesantisce il mio cuore? Che cosa appesantisce il mio spirito? Che cosa mi fa accomodare sulla poltrona della pigrizia? È triste vedere i cristiani “in poltrona”! Quali sono le mediocrità che mi paralizzano, i vizi, quali sono i vizi che mi schiacciano a terra e mi impediscono di alzare il capo? E riguardo ai pesi che gravano sulle spalle dei fratelli, sono attento o indifferente? Queste domande ci fanno bene, perché aiutano a custodire il cuore dall’accidia. Ma, padre, ci dica: cosa è l’accidia? È un grande nemico della vita spirituale, anche della vita cristiana. L’accidia è quella pigrizia che fa precipitare, scivolare nella tristezza, che toglie il gusto di vivere e la voglia di fare. È uno spirito negativo, è uno spirito cattivo che inchioda l’anima nel torpore, rubandole la gioia. Si incomincia con quella tristezza, si scivola, si scivola, e niente gioia. Il Libro dei Proverbi dice: «Custodisci il tuo cuore, perché da esso sgorga la vita» (Pr 4,23). Custodire il cuore: questo significa vigilare, vegliare! Siate svegli, custodisci il tuo cuore.

E aggiungiamo un ingrediente essenziale: il segreto per essere vigilanti è la preghiera. Gesù infatti dice: «Vegliate in ogni momento pregando» (Lc 21,36). È la preghiera che tiene accesa la lampada del cuore. Specialmente quando sentiamo che l’entusiasmo si raffredda, la preghiera lo riaccende, perché ci riporta a Dio, al centro delle cose. La preghiera risveglia l’anima dal sonno e la focalizza su quello che conta, sul fine dell’esistenza. Anche nelle giornate più piene, non tralasciamo la preghiera. Può esserci di aiuto la preghiera del cuore, ripetere spesso brevi invocazioni. In Avvento, abituarci a dire, ad esempio: “Vieni, Signore Gesù”. Soltanto questo, ma dirlo: “Vieni, Signore Gesù”. Questo tempo di preparazione al Natale è bello: pensiamo al presepio, pensiamo al Natale, e diciamo dal cuore: “Vieni, Signore Gesù, vieni”. Ripetiamo questa preghiera lungo tutta la giornata, e l’animo resterà vigile!

E ora preghiamo la Madonna: lei, che ha atteso il Signore con cuore vigilante, ci accompagni nel cammino dell’Avvento.



**Parrocchia S. PAOLO APOSTOLO - Cappella Universitaria**

Via P. Bucci, 10 – 87036 Rende COSENZA

Tel. 0984/839785